



Acea, ai privati offerte azioni per 1.600 mld

L'offerta pubblica di vendita (Opv) di azioni dell'Acea, l'azienda comunale romana per l'acqua e l'elettricità, avrebbe un valore di circa 1.600 miliardi di lire: l'indicazione della cifra è stata fornita al quotidiano «Il Sole 24 Ore» dall'assessore al bilancio del comune di Roma, Linda Lanzillotta. Il progetto prevede, come ripetutamente annunciato, il collocamento in borsa del 49% dell'Acea nel giugno 1999. Il calcolo del valore si riferisce al solo valore patrimoniale della società e non permette estrapolazioni sul prezzo effettivo di vendita delle azioni. Il ricavato andrà a riduzione del debito comunale per circa 1200 miliardi mentre il resto sarà destinato a investimenti.

Comit, tutte le cifre della Deutsche

Resa pubblica dalla banca italiana la quota di partecipazione azionaria

Ammonta esattamente a 79 milioni 516.982 azioni ordinarie la partecipazione della Deutsche Bank nella Comit, pari al 4,456% del capitale con diritto di voto. Il pacchetto comprende sia azioni in proprietà diretta (quasi tutte) sia azioni in possesso indiretto. Le cifre sono indicate in un avviso a pagamento pubblicato oggi, come da norma, dalla Banca Commerciale Italiana dopo la segnalazione della banca tedesca. Ecco la ripartizione della partecipazione: 1) Deutschebank di Francoforte: 74.012.000 azioni in diretta proprietà 4.866.000 azioni a riporto 2) Deutsche Bank sim di Milano: 503.282 azioni in diretta proprietà 3) Deutsche Bank spa di Milano: 135.700 azioni in pegno.

Con questa quota la Deutsche Bank è al terzo posto dei grandi azionisti Comit, mentre al primo c'è la «rivale» Commerzbank che - dopo l'ingresso di Deutsche - aveva annunciato un «arrotondamento» della sua quota al 5% circa. Ecco il quadro delle partecipazioni in Comit sopra il 2%: 1) Commerzbank 5% circa 2) Generali 4,954% 3) Deutsche Bank 4,456% 4) Paribas 4,042% 5) Sanford Bernstein 3,479% 6) Janus Capital 2,918% 7) Hdp 2,074% 8) Burgo 2,03% 9) Segunon poi Fondiaria (1,58%), Diego Della Valle (1,036%), Pirelli (0,99%), Lucchini (0,971%), Sai (0,9%), Toro (0,22%). Questi schieramenti azionari potranno in qualche misura essere «pesati» la prossima settimana, che presenta appuntamenti forse decisivi per la strategia futura della Comit e per il suo presidente Luigi Fausti: martedì si riunirà infatti il cda Comit; ma lunedì a Mediobanca si dovrebbe svolgere tre «vertici» (patto di sindacato

della banca d'affari, comitato esecutivo e cda) che metteranno di fronte alcuni degli attori fondamentali della vicenda Comit.

Intanto, secondo Pietro Armani, responsabile economico di An e vicepresidente della commissione Bilancio della Camera, la responsabilità della scalata tedesca alla Comit è di Prodi. «L'Europa dell'Euro è pur sempre l'Europa degli Stati - dice Armani - Francia e Germania hanno dimostrato di saper difendere bene, magari con reciproco rispetto, gli interessi di casa loro. Da Malpensa alla Comit, invece l'Italia sta dimostrando col fallimentare governo Prodi di non saper proteggere i propri legittimi interessi nazionali. Se è vero che Bankitalia non è stata informata dell'incursione di Deutschebank, la banca tedesca ha trattato l'Italia come se fosse una colonia».

Mercati imprese

Treu: contratti nuove regole a metà ottobre

«La situazione politica costituisce un ostacolo all'intesa tra le parti»

ROMA La revisione dell'Accordo di luglio '93 è ferma al palo della politica. Governo, Confindustria e sindacati torneranno a vedersi dopo la riunione del Comitato politico di Rifondazione comunista per riprendere la discussione lì dove si era fermata. Ma i tempi devono essere veloci. Alle porte preme il contratto dei metalmeccanici e l'atmosfera non proprio idilliaca tra i rappresentanti dei lavoratori e Federmecanica che attraverso il suo presidente ha fatto sapere che la piattaforma appena presentata dai Sindacati «proprio non va». Pininfarina ha sostenuto nei giorni scorsi che le richieste sindacali «sono in forte contrasto con le posizioni degli industriali perché non tengono conto delle richieste di maggiore flessibilità e competitività avanzate dalle imprese e perché non sono coerenti con l'accordo del luglio '93». Assolutamente in disaccordo i sindacati. In un intervento apparso ieri su l'Unità il segretario generale della Fim-Cisl, Pier Paolo Baretta sosteneva che la piattaforma è figlia di due eventi importanti: l'accordo di luglio e la conseguente politica dei redditi, ma che servono regole certe altrimenti il contratto diventa difficile.

E le nuove regole devono arrivare presto. «Le ipotesi non sono tante - dice il ministro

del Lavoro Tiziano Treu - direi che bisogna arrivare a una soluzione entro metà ottobre».

Niente di già scritto, ma sono state fatte molte «auscolazioni». In tempi normali, con una maggioranza stabile al governo, sarebbero bastati tra giorni di discussione. Ma essendo anche questa una materia che potrebbe accendere altre micce, si va coi piedi di piombo.

Le distanze non sono insormontabili. Confindustria ha smesso di porre ostacoli sui

due livelli contrattuali, ma ora vuole renderli più compatti. Gli industriali sostengono che c'è più competitività e quindi deve essere più rigoroso il rapporto tra la contrattazione nazionale e quella di base. Anche la storia delle rappresentanze è delicata. La versione passata in Parlamento non è piaciuta a Confindustria che vuole avere certezze sul controllo delle Rsu da parte dei sindacati nazionali. Su come renderla più o meno dipendente è aperta la discussione.

Il professor di Sociologia del lavoro Aris Accornero A. Cerase



Una manifestazione per il contratto a Roma

Pais

L'INTERVISTA

Accornero: «Coerenza tra i due livelli negoziali»



FERNANDA ALVARO

ROMA «È una questione politica, ma anche una questione di buon senso. I sindacati nazionali non possono firmare i contratti ignorando le esigenze della base e la base, le rappresentanze sindacali di base, non possono fare delle rivendicazioni ignorando le linee delle relazioni industriali nazionali. Serve una forte coerenza». Aris Accornero, docente di sociologia del Lavoro all'università di Roma è ottimista. La discussione ora interrotta dal dopo-Finanziaria che sta coinvolgendo Confindustria, Sindacati e Governo sulla revisione dell'Accordo del '93 arriverà a una soluzione sui livelli contrattuali e sul ruolo delle Rsu. «Le parti sono intenzionate a trovare un accordo».

Per quanto riguarda i due livelli contrattuali...

«Su questo il passo avanti è stato già fatto.

Il principio dei due livelli è stato ribadito. Quello che invece è in discussione è un sistema contrattuale coerente al suo interno che rifletta l'autonomia necessaria alla rappresentanza di base senza contraddire quella nazionale. Tutti i Paesi hanno questo problema. In Italia abbiamo cercato di risolverlo negli anni con le commissioni interne, i delegati e i consigli di fabbrica e arrivando nel '93 alle Rappresentanze sindacali unitarie. Le Rsu rispondono ai lavoratori che le hanno elette, ma hanno un accordo con i sindacati sotto le cui insegne hanno raccolto i voti. Questo accordo è l'architettura del sistema».

Un sistema doppio...

«...che non è mai stato accettato da Confindustria, non è mai stato scritto in nessun accordo. Fino al protocollo del '93 la doppia contrattazione era una prassi non un diritto. Io credo che oggi la soluzione si metta un po' a metà tra una contrattazione nazionale fatta

dal vertice e una contrattazione aziendale fatta solo dalla base. Per quanto riguarda la legge in discussione è difficile pensare a un testo prescrittivo. Potremmo pensare a un triennio o meno di sperimentazione. Un accordo, non dico a termine, ma modificabile».

Confindustria non ha fatto i salti di gioia sul nuovo testo Gasperoni che riguarda la rappresentanza...

«Non si fidano di un impegno a una coerenza non espressamente imposta o indotta dalla norma. Vogliono garanzie e insisteranno fino alla fine. Bisogna evitare che questa garanzia diventi un vincolo perché altrimenti non ci sarebbe più una contrattazione di secondo livello libera. Sarebbe buffo che le Rsu non fossero il primo attore di una siffatta contrattazione, ma i due livelli devono stare insieme, non possono contraddirsi né travalicarsi. Serve buon senso e qualche margine di salvaguardia».

Secondo l'Ilo le «zone franche» producono lavoro precario

ROMA Le «zone franche», cioè quelle aree in cui le attività imprenditoriali hanno particolari condizioni di favore dal punto di vista fiscale del costo del lavoro, si sviluppano nel mondo e creano numerosi posti di lavoro, in particolare per milioni di donne dei paesi in via di sviluppo. Tuttavia - afferma l'Ufficio internazionale del lavoro (Ilo) - le condizioni di impiego e gli stipendi che vi sono applicati sono spesso mediocri. Le «zone franche di esportazione» (Zfe) - particolarmente interessanti per le industrie che richiedono molta manodopera (tessili, calzature, assemblaggio delle parti di apparecchi elettronici) - proliferano un po' ovunque: poche decine di anni fa ne esistevano una manciata mentre oggi - afferma lo studio - sono più di 850. Pur riconoscendo le immense possibilità di creazione di posti di lavoro offerte dalle Zfe, l'Ilo ritiene che il loro proliferare pone gravi questioni sulla sorte delle circa 27 milioni di persone (90 per cento di donne) che vi lavorano. Inoltre, i benefici per l'economia dei paesi che le ospitano sono scarsi.

Le «zone franche» sono particolarmente numerose nell'America del Nord (320 di cui 213 negli Stati Uniti e 107 nel Messico) e in Asia (225, di cui 124 in Cina). Particolarmente di molte Zfe figurano le giornate lunghe, i salari bassi, il lavoro spesso pesante e poco interessante e l'assenza di strutture sociali (i nidi per i bambini ad esempio). Il rapporto dell'Ilo servirà da base alle discussioni di una riunione internazionale sulle «zone franche». All'incontro organizzato dall'Ilo a Ginevra (28 settembre-2 ottobre), parteciperanno i rappresentanti dei datori di lavoro, dei sindacati e dei governi di dieci paesi che ospitano «zone franche».

In edicola a 5.000 LIRE

Il rapporto Starr

INDAGINE
SUL PRESIDENTE

Il testo ufficiale del rapporto Starr consegnato al Congresso degli Stati Uniti

250 mila copie vendute in Inghilterra
Un milione di copie vendute negli USA



I LIBRI DELL'ALTRITALIA